



L'ISOLA CHE NON C'E' aps

Focus 18 novembre 2022

IL MINOTAURO

di Benjamin Tammuz (1919-1989)

a cura di Luciana Ceriani



Nato nel 1919 in Russia e giunto con i genitori in Palestina all'età di cinque anni, **Benjamin Tammuz**, pittore scultore e giornalista, ha esordito come scrittore negli anni '40. Avvicinatosi alla fine degli anni '30 al gruppo degli scrittori cananiti, abbandonò il cognome originario, Kammerstein, per adottare un nome più confacente alla nuova condizione di ebreo palestinese. Il cambio di cognome rientrava nel programma ideologico sionista che mirava alla costruzione di una nuova identità per gli ebrei che avevano lasciato la Diaspora.

Tammuz è il nome di un'antica divinità cananita, nonché di un mese del calendario ebraico. Il cananismo fu un movimento intellettuale e politico sorto negli anni '30 e attivo fino agli anni '60, il cui fondatore e ideologo fu Yonatan Ratosh. I cananiti che rifiutavano la matrice ashkenazita e quindi europea del Sionismo, sostenevano nella loro produzione i principi in grado di formare il Nuovo Ebreo, ovvero l'ebreo palestinese: l'uso esclusivo della lingua ebraica, il rifiuto della tradizione rabbinica in quanto formatasi nella Diaspora, il ritorno alle fonti bibliche e alla matrice storico-culturale comune alle altre antiche popolazioni semitiche e una visione profondamente laica e anticlericale della società. Il movimento non ha mai ottenuto alcun supporto da Israele ed è sostanzialmente riconosciuto per il ruolo importante nell'aver trasformato l'ebraico biblico in un linguaggio moderno". Secondo Ron Kuzar (*Hebrew and Zionism*, New York, 2001), alcuni membri del movimento facevano parte delle falangi paramilitari sioniste Irgun e Lehi. Probabilmente anche da questo retroterra proviene il "tale" del *Minotauro*.

Risiedendo in una località situata tra Tel Aviv e Haifa, Tammuz ha trascorso l'infanzia a stretto contatto con la popolazione araba. Inoltre, all'età di vent'anni, durante il servizio militare nell'esercito inglese, ha vissuto per qualche mese presso una tribù beduina nel deserto del Sinai. La guerra del 1948 pose fine alle sue relazioni con gli arabi, tuttavia è evidente che l'esperienza di contatto diretto col mondo palestinese gli ha permesso di evitare a livello narrativo qualsiasi accenno di superiorità o, all'opposto, di pietà. Sul piano formale, il tono individualistico della sua scrittura lo allontana chiaramente dagli scrittori appartenenti alla generazione che aveva vissuto la guerra d'Indipendenza. Nella sua produzione persiste un'atmosfera elegiaca, una sorta di amato romantico che si esprime soprattutto nella raffigurazione della terra, considerata, ad un tempo, fonte di sussistenza per l'uomo, fulcro delle aspirazioni nazionali e strumento di ritorno alla purezza di epoca biblica. Val la pena di ricordare, a questo proposito, la teoria sionista, secondo cui il possesso e il lavoro della terra fungevano da strumento di emancipazione rispetto alla Diaspora.

Nella letteratura ebraica prodotta a partire dalla nascita dello Stato, la rappresentazione dell'arabo è riconducibile a due filoni principali, in corrispondenza delle diverse soluzioni adottate. Da un lato, la descrizione in termini realistici, nel quale l'arabo viene rappresentato sullo sfondo della storia dei primi ebrei insediati in Palestina, o delle vicende relative alla guerra d'Indipendenza. Dall'altro, l'utilizzo di soluzioni meta-realistiche, che fanno dell'arabo parte di una costruzione simbolica tesa a creare delle metafore letterarie o delle allegorie, e a rileggere la realtà attraverso una sorta di filtro mitico. Questo secondo approccio, caratteristico della narrativa degli anni '60 e '70, ha avuto come esito la creazione di vere e proprie favole moderne, dove il confronto tra arabi ed ebrei assume valore di archetipo, oppure viene trasposto sul piano del mito. Una soluzione di questo genere permette senza dubbio di trattare in modo più sofisticato e complesso la questione dei rapporti tra i due popoli, e rivela insieme un approccio meno monolitico e più aperto, nonché la coscienza della necessità di riconoscere la legittimità delle rivendicazioni palestinesi. Ad esempio, nel racconto di Abraham Yehoshua, *Di fronte ai boschi*, il protagonista viene coinvolto assieme ad un arabo nell'incendio di una foresta, incendio che fa riaffiorare le rovine di un villaggio arabo preesistente, cosicché nella trasposizione simbolica due opposte rivendicazioni sulla stessa terra risultano entrambe valide. Inoltre, la circostanza per cui in molti dei racconti apparsi negli anni '60 e '70 e aventi per protagonisti gli arabi, lo scioglimento risulti alquanto problematico, riflette senza dubbio la consapevolezza dell'irrisolvibile natura del conflitto stesso. È in particolare il ricorso alla dimensione mitica, di per sé svincolata da precise coordinate spazio-temporali, a permettere di eludere una vera e propria risoluzione. Un valido esempio è fornito dalla novella di **Benjamin Tammuz II Frutteto** che oltre a riproporre in chiave moderna il tema mitico dell'antagonismo tra due fratelli, fa di questo tema palestinese allegoria del conflitto arabo-ebraico. Poiché i fratelli in questione sono figli dello stesso padre - un ebreo russo - ma di madri diverse - una ebrea e l'altra mussulmana - il rimando immediato è al racconto biblico di Isacco e Ismaele, mito di fondazione in cui anche l'Islam si riconosce. La vicenda copre un periodo compreso tra la fine dell'Ottocento, agli inizi dell'insediamento ebraico in Palestina, e gli anni '50. I due fratelli Ovadia-Abdullah e Daniel, trasferitisi in tempi diversi in Palestina - il primo per sfuggire al padre e alla madre adottiva e il secondo spinto da fervore sionista - si ritrovano a spartire lo stesso frutteto e la stessa donna. Luna, amante di Ovadia e poi moglie di Daniel, incarna un ben preciso archetipo, quello della donna come madre-terra ed insieme divinità lunare. Dotata di eterna giovinezza, Luna è tutt'uno con il frutteto nel quale si aggira come una sorta di entità sovranaturale, tratto che fa di lei chiara personificazione della terra e della tragica lotta che arabi ed ebrei hanno ingaggiato per ottenerne il possesso.

IL MINOTAURO



Ma veniamo al nostro romanzo *Il Minotauro*

“Sulla parete era appesa un’acquaforte, un regalo spedito loro da Parigi, dove si vedeva un mostro dalla testa di toro e dal corpo di uomo, che si piegava sulle ginocchia in un’arena, pronto a morire. Dalla tribuna vicina una donna gli tendeva la mano, come cercando di toccare la testa dell’essere agonizzante; tra la mano tesa e la testa gigantesca era rimasta una piccola distanza, e Aleksandr

sapeva che se la mano avesse toccato la testa, il moribondo si sarebbe salvato. **Aspettò a lungo**, forse il miracolo sarebbe accaduto e la mano, nonostante tutto, avrebbe toccato la testa. Ma il miracolo non accadde e Aleksandr chiuse gli occhi.”



Pablo Picasso

Un tale che era un agente segreto, parcheggiò in una piazza bagnata dalla pioggia la macchina che aveva preso a nolo, e salì sull’autobus per andare in città. Quel giorno compiva quarantun anni, e buttandosi su un sedile a caso, chiuse gli occhi sprofondando in tette meditazioni sulla natura del suo compleanno. L’incipit di questo romanzo rappresenta una bellissima pagina in cui ha inizio una storia d’amore che ha dell’incredibile. Il misterioso agente segreto, di cui a lungo verrà celata l’identità, su un autobus affollato vede per la prima volta Thea, una donna mai vista prima, che gli suscita delle emozioni incontenibili: Appena vide i tratti del suo viso, spalancò la bocca in un urlo soffocato in gola. Forse gli sfuggì.

Dopo un breve preambolo in cui scopriamo che l’agente segreto ha circa il doppio dell’età di Thea, il romanzo cambia forma e si trasforma in epistolario. L’uomo inizia a scrivere delle lettere alla donna sconosciuta alle quali allega sempre un disco di Mozart, con l’unico intento di poter ascoltare la stessa musica contemporaneamente in luoghi differenti.

Lo sconosciuto non tenta un approccio amichevole, ma si dichiara perdutamente innamorato, professando di non aver mai conosciuto la felicità prima di vedere Thea. Malgrado questo, asserisce

immediatamente l'impossibilità di conoscersi di persona, imputando la responsabilità al fatto che c'è stato uno sbaglio di tempi, di luoghi, di vite che sono destinate a scorrere parallele senza mai incrociarsi.

Thea decide di rispondere, attratta dal misterioso sconosciuto. La scrittura diventa un'abitudine alla quale nessuno dei due sa e può rinunciare, un appuntamento scadenzato da consuetudini di una coppia innamorata costretta all'amore a distanza, che ascolta la stessa musica alla stessa ora di giorni prestabiliti.

Una donna che l'agente segreto ama profondamente e che ritiene essere la più grande perdita della sua vita. L'uomo dichiara immediatamente che la loro unione sarà impossibile ponendo un veto che il lettore spera fino all'ultimo possa essere tolto.

Trascorrono gli anni e seguiamo le vicende di Thea e dell'uomo misterioso che la segue sempre, a distanza. Diventata donna, laureatasi e dopo aver iniziato ad insegnare, Thea incontra un uomo, G.R. che decide di sposare, ma una terribile fatalità mette la parola fine ad alla promessa fatta.

La colonna sonora di questo romanzo è il Concerto per pianoforte e orchestra K 466 di Wolfgang Amadeus Mozart (1756 – 1791).

Composto nel 1785, il concerto fu scritto dopo il trasferimento a Vienna dal ventinovenne Mozart. Malgrado all'epoca i concerti per pianoforte e orchestra fossero intesi come genere di intrattenimento, Mozart diede una prova di innovazione che condizionò la musica a venire. In questo concerto lo strumento solista si pone quasi in contrasto con l'orchestra che lo accompagna. In una lotta sincopata, vorticoso e drammatico sin dal primo dei tre movimenti, l'Allegro, coinvolge l'ascoltatore in questa composizione che inizia in modo brillante, per divenire semplice ed indimenticabile nella rilassante Romanza centrale ed infine vigorosa nell'ultimo Rondò.

Il romanzo è altrettanto incalzante e tragico. La prima parte si intitola L'agente segreto, e fornisce un quadro d'insieme di ciò che accade negli oltre otto anni di corrispondenza tra l'anonimo e Thea. La seconda parte, invece, s'intitola G.R., proprio come il nome del promesso sposo della donna. Ecco che Tammuz delinea un personaggio che fino a questo momento era rimasto ai margini della narrazione, tracciandone la personalità a partire dalle traumatiche esperienze della sua infanzia e sulla difficile accettazione di un'identità di genere non definita.

Attraverso gli occhi di G.R. vediamo per la prima volta l'agente segreto:

Davanti a lui stava un uomo di circa quarant'anni, indossava un abito di lana marrone, portava un cappello di feltro peloso e soffice, che era l'unico tocco di trasandatezza nella precisione ed eleganza della sua figura. Nikos Trianda titola la terza bellissima parte e rappresenta l'altra figura maschile che occupa un ruolo preponderante nella vita di Thea. Professore universitario cosmopolita greco-libanese per il quale Thea, ormai adulta e lei stessa docente in Gran Bretagna, prova un'attrazione vera, è la prima persona alla quale la donna racconta dell'uomo misterioso. Questi comprende immediatamente il peso che le oltre 400 lettere da lei custodite negli anni rappresentano un elemento imprescindibile della vita e della fantasia della donna amata.

Solo con la quarta ed ultima parte entriamo direttamente nella vita dell'uomo misterioso. Abram Aleksandrovič Abramov è un talentuoso violinista di origini ucraine che al termine della prima guerra mondiale conosce e si innamora della bellissima Ingeborg von Hase. Questi altri non sono che i genitori dell'agente segreto Aleksandr Abramov, che dà il titolo a questa parte. La sua infanzia

ricca ma solitaria si svolge in una grande casa su una collina nei pressi di un villaggio palestinese, la sua adolescenza in collegio, la vita militare e poi l'ingaggio con i servizi segreti.

L'intero romanzo ruota intorno a questi uomini che, ciascuno a suo modo, amano la stessa donna. Un romanzo in cui nulla è scontato e che proprio come un puzzle si compone via via che si va avanti nella lettura, senza seguire l'ordine cronologico della narrazione concentrata in appena 182 pagine.

I temi di tutto il romanzo sono il **ritorno e l'attesa** che si compia il ricongiungimento con qualcuno o con qualcosa. Tutti attendono qualcosa: Thea l'incontro con l'agente segreto, questo il ritorno alla sua terra d'origine, ed infine il ricongiungimento dell'idillio familiare ormai spezzato. L'attesa non è altro il periodo che intercorre tra la consapevolezza di una mancanza e il momento in cui riconosciamo in ciò che ci circonda ciò che rappresenta la mancanza stessa. L'attesa corrisponde sempre ad una forma materica nel mondo. L'**attesa** è strana e difficile da definire: da una parte ci sentiamo inchiodati nel presente, dove siamo costretti ad aspettare, dall'altra siamo trascinati verso il futuro dove avverrà ciò per cui attendiamo, anche se non sapremmo dire cosa attendiamo (se veramente attendiamo) e soprattutto se questa attesa ha un senso. Ci troviamo tesi tra questi due poli, il presente e il futuro.

“Da quando ho memoria di me, io ti ho cercato. Mi era chiaro che tu esistevi, ma non sapevo dove.” Un'ultima riflessione va fatta sul tema del doppio. Doppia è la figura del titolo, il mitologico Minotauro per metà uomo e per metà toro. Il protagonista conduce una doppia vita ed è il doppio esatto del padre, che sposa una donna e mette al mondo un solo figlio, trascurandolo. Infine doppia è la lettura che Tammuz ci presenta di una terra, la Palestina, che è ora materna ed accogliente, il paradiso perduto dell'infanzia, ora luogo di guerre, arida e polverosa.

“Il tempo si era fermato. Aleksandr vide se stesso dal di fuori, ed ecco, era un gladiatore ferito a morte nell'arena e come per stregoneria, prese lentamente a cambiar forma fino a diventare una grande bestia, muta, dalla testa gigantesca, la testa di un toro o di un montone, questa bestia, dalle spalle in giù era un uomo. E come nell'incisione di Picasso, appesa alla parete della sua stanza quando era bambino, Aleksandr vide Thea che si chinava dagli spalti e con una mano cercava di avvicinarsi per toccare la sua testa agonizzante.quella mano bianca, le cui dita si spiegavano come le ali di una colomba- di quelle colombe che portava, ancora vive, al cuoco arabo- fluttuava nell'aria, avvicinandosi sempre più, ancora un poco e gli avrebbe toccato la fronte, e allora sarebbero stati una cosa sola. Ma fu sparato il secondo colpo che gli spaccò la fronte nel punto che la mano bianca e trasparente stava per toccare. Aleksandr le chiese perdono per non essere riuscito ad **attardarsi** ancora un poco.”

È questo il clima in cui mi sono ritrovata a leggere il romanzo di Benjamin Tammuz, il significato profondo del libro mi è sembrato essere racchiuso proprio in un'attesa, apparentemente insensata.

Un libro misterioso ben scritto e strutturato in maniera originale. Una storia d'amore vestita di giallo.

Cosa si è detto del Minotauro....qualche spunto dalla critica....

Il libro, pubblicato nel 1980, fu giudicato semplicemente geniale da Graham Greene. I giornalisti non sapevano che pesci prendere. David Quammen, sul *New York Times*, scrisse che *Il minotauro* “è uno strano solitario romanzo di amore e spionaggio, sulle attese e i compromessi di cui gli uomini si cingono... molto simile a ciò che fa William Faulkner in *L’urlo e il furore* e Lawrence Durrell nel ‘Quartetto di Alessandria’”; l’onesto recensore della *Kirkus Review*, negli stessi giorni, era l’estate del 1981, rimarca gli “echi da Franz Kafka e Joseph Conrad”; Maureen Corrigan, l’altro ieri (era il 2013), dal *Washington Post*, legge la riedizione del *Minotauro* e gli pare una mostruosità che sta tra *Lolita* – “alcune pagine le avrebbe potute scrivere Humbert Humbert” – e *Il grande Gatsby*. Una fiera di giganti – Faulkner, Durrell, Kafka, Conrad, Nabokov, Fitzgerald – per arginare lo stupore. E una struttura narrativa che è come un cappio al collo. Il romanzo pare perfetto. Il lettore è recluso nell’hangar di due solitudini, che mai verranno in contatto. Il rapporto tra i due è così sacro che il disvelamento sarebbe assassino. Soprattutto, spiamo – estasiati dalle lettere di questo amante misterioso – l’esito di un amore del tutto mentale: un uomo è fulminato dal viso di una donna – che non si accorge di lui – e decide che è lei e nessun’altra. D’altronde, l’amore è così: disciplina, ossessione, spreco. Si ama solo l’irraggiungibile. Per amare bisogna essere un romanziere, consapevoli che i sentimenti sono giungla, sbandata di tigri.

Resta il titolo: chi è il Minotauro? Il “tale” dei servizi, innamorato dell’amore impossibile, impassibile nell’esercizio della sua professione, fino alla fine, crudele, viene da dire. Ma si è mai visto un Minotauro che scrive lettere d’amore? Minotauro – il ‘mostruoso’ – è forse invece l’innocenza di Thea? Il labirinto è l’esistenza, che dietro l’angolo ci fa sommuovere con risposte inattese – labirinto nel labirinto, è la vita umana. Il “tale”, in fondo, credendosi Teseo, è preda compiaciuta dell’innocente – del suo sogno di innocenza.